Un sistema fiscale iniquo che non ha garantito e non garantisce i lavoratori

Nell'ultimo decennio salari e profitti sotto al tasso d'inflazione

Le uniche ad avvantaggiarsi sono state le casse dello Stato: solamente il fisco infatti si trova in attivo in termini reali

ROMA — Le retribuzioni dei lavoratori dipendenti non sono affatto cresciute a dismisura, come affermano invece certi settori del padronato. Salari e stipendi si sono mantenuti negl ultimi dieci anni ben al di sotto del tasso di inflazione, così come del resto i profitti d'impresa.

Il solo a trarre vantaggi dall'andamento di queste due importanti voci dell'economia industriale è stato dunque il fisco.

I dati li ha forniti in questi giorni l'osservatorio economico del Banco di Sicilia che provvederà a pubblicarli sui «Quaderni del Meridione».

Lo studio dell'istituto di credito dimostra come le rivendicazioni salariali da una parte e gli aumenti di profitto dall'altra (il tutto viene definito dall'osservatorio economico del Banco di Sicilia «rincorsa ad accaparrarsi reddito») si siano svolti nel solo ambito del processo inflattivo senza guadagnare posizioni in termini reali, ed anzi arretrando di qualche punto.

Le componenti della distribuzione del reddito, si rileva nello studio, hanno presentato nell'arco del decennio 70 dinamiche molto differenti tra loro.

Il forte impulso al potere sindacale, legato al periodo '68-'70, ha prodotto in quegli anni una crescita del lavoro dipendente che si è protratta fino a metà del decennio. A partire dal '76 e fino all'inizio degli anni 80 si è registrata l'offensiva del padronato per conquistare posizioni. I risultati sono stati abbastanza significativi e solo negli ultimi due o tre anni i lavoratori e le loro organizzazioni sono riusciti a imporre una inversione di tendenza.

Lo studio attribuisce (un po' troppo schematicamente e affrettatamente per la verità) alla rincorsa tra queste due componenti sociali la responsabilità di aver alimentato la spirale inflazionistica, usando in questo modo proprio gli argomenti più usati da governo e industriali per respingere le richieste di aumento salariale da parte dei lavoratori.

Ma, come abbiamo visto, e come del resto afferma lo stesso studio del Banco di Sicilia, nella realtà tutti i risultati ottenuti sul piano salariale nell'ultimo decennio dai lavoratori, non hanno neanche coperto la fetta di retribuzione mangiata dall'inflazione.

Eloquente il dato fornito dal prodotto interno lordo: il PIL a vantaggio dei redditi da lavoro dipendente è diminuito di un punto in percentuale. Quello a vantaggio del reddito lordo di gestione è sceso di mezzo punto.

L'unico ad avvantaggiarsi di questo andamento, dunque, è stato il fisco.

Aumentando in termini nominali le retribuzioni, si sono raggiunte a mano a mano fasce sempre più alte del «fiscal drag» perdendo tutto quello che era stato guadagnato e anche qualcosina di più.

Le due categorie (lavoro dipendente e redditi di impresa) hanno perso anche in termini di incremento di reddito disponibile (PIL - Imposte dirette - Imposte indirette - Contributi alla produzione): questa cifra, pur essendo cresciuta in termini nominali, passa in effetti da quota «87% del PIL» raggiunta nel 1983, a quota «78% del PIL» fatta registrare lo scorso anno.

	Retribuz. lorda	Contr. sociali	Imposta netta	Retribuz. netta
1982	13.427.000	1.161.000	2.098.000	10.168.000
1983 al 3% di inflazione	15.182.000	1.313.000	2.377.000	11.492.000
Aumenti	+13,1%		+13,3%	+13%
1983 al 6% di inflazione	15.305.000	1.324.000	2.407.000	11.575.000
Aumenti	+14,0%		+14,7%	+13,8%

1983 PERDITA DI POTERE D'ACQUISTO CON IL 16% DI INFLAZIONE −2,2%
PERDITA DI POTERE D'ACQUISTO CON IL 16% DI INFLAZIONE L. 221.000

In arrivo altre amare sorprese

Con il tasso d'inflazione che galoppa al ritmo del 16% si riattiva il meccanismo del fiscal drag - I lavoratori dipendenti ci rimetteranno mediamente 200 mila lire

ROMA — Se l'inflazione continua a galoppare al ritmo del 16% abbondante, si annunciano altre amare sorprese per i lavoratori. L'accordo dello scorso 22 gennaio, nel fissare i limiti alle rivendicazioni salariali, poneva infatti come condizione il contenimento dell'inflazione entro il «tetto» programmato del 13%. Se tale ipotesi salta (e tutto lascia prevedere che salterà, proprio nei termini del 16%) avremo come conseguenze principali che: 1) l'operazione di drenaggio fiscale — praticamente nulla con l'inflazione al 13% — riprenderebbe a operare sostanziamente sull'aumento retributivo dovuto alla scala mobile; 2) che il tetto agli aumenti salariali, stabilito in cifra fissa, non sarebbe più correlato alla vera inflazione.

Il recupero parziale con la scala mobile ha, come è noto, la caratteristica di consentire, appunto, solo un recupero parziale sull'inflazione (60% al lordo e 50 al netto). Si dovrebbe dunque porre la questione del rimborso ai lavoratori dipendenti dei soldi (circa 221 mila lire per la categoria «media», con fascia di reddito di 13 milioni e 427 mila lire annue) persi in conseguenza dell'abbassamento del potere d'acquisto.

Già l'anno scorso il governo incamerò i soldi del rimborso, in base a un perverso meccanismo che punì due volte i lavoratori dipendenti. Quest'anno sul piano formale non dovrebbero esserci sorprese, ma il salario continua ad essere nel mirino delle forze padronali e di certi settori politici moderati, e tutto resta possibile. Si pensi alle ultime dichiarazioni del ministro democristiano del Tesoro, Goria, sulla rivalutazione del dollaro o alla tuttora irrisolta questione della diversa interpretazione sui punti di contingenza. Va detto che, per la sola questione del dollaro, il rimborso calcolato di 221 mila lire, già scenderebbe a non più di 190 mila lire.

Insomma, le retribuzioni dei lavoratori dipendenti continuano a costituire l'unica voce controllabile e manipolabile di una politica economica che ha invece consentito (e in qualche caso favorito) impennate clamorose dei prezzi soprattutto nel settore dei servizi e delle tariffe pubbliche.

La CGIL sollecita inchiesta del Parlamento sulla Consob

ROMA — Così le cose non possono continuare, occorre che si provveda subito al varo del regolamento del personale. È quanto affermano la FISAC-CGIL e la segreteria della Confederazione a proposito della Consob. Il regolamento è, sostengono, la «condizione imprescindibile per il rilancio della Commissione», rilancio impedito finora dal «miope scarico di responsabilità fra ministeri, Consiglio dei ministri e Consob».

Se «questo atteggiamento dilatorio dei competenti organi dovesse continuare» — avverte il sindacato — sarà chiesto a tutte le forze politiche democratiche, «uscite da un voto nel quale forte è l'istanza di trasparenza e di rigore vero», di farsi promotrici di una inchiesta parlamentare sull'operato della Consob. In attesa che l'iniziativa possa essere formalizzata si chiede alle stesse forze politiche di presentare una interpellanza «perché il ministro del Tesoro, assumendosi le istituzionali responsabilità anche per l'ordinaria amministrazione, risponda in aula sulla vicenda».

La FISAC e la CGIL rilevano inoltre che ormai sussiste «anche una precisa responsabilità politica dei commissari della Consob (o, forse, di alcuni di essi) per il ritardo nel potenziamento che le nuove normative esigono, pena la vanificazione della volontà del legislatore». Fra le questioni che rischiano di essere vanificate c'è quella dei Fondi comuni che alla commissione ha affidato, appunto, il controllo sulla destinazione di una ingente raccolta di risparmio.

La nota della CGIL e della FISAC rilevano infine la necessità di troncare ambiguità ed elusioni perché la vicenda della Consob trovi una soluzione, ormai non più rinviabile, nella trasparenza e nel corretto confronto con il sindacato.

Ecco il nuovo modello CISL per fare i contratti

ROMA — La struttura della contrattazione è stata al centro della relazione di Pierre Carniti al consiglio generale della CISL che è iniziato ieri. Il segretario generale ha ipotizzato due grandi ambiti di riferimento. Il primo costituito dal mercato del lavoro (nazionale e territoriale), il secondo dalle categorie e dalle aziende. A ciascuno di questi due ambiti — ha rilevato Pierre Carniti — dovrebbero corrispondere due livelli di contrattazione. Per il mercato del lavoro, un livello nazionale intercategoriale e un livello territoriale. Invece per le categorie e le aziende un livello di contratto nazionale (che tuttavia secondo Carniti va ulteriormente snellito) ed uno aziendale. Quest'ultimo invece va riconfermato come uno dei due punti fondamentali dell'intera struttura contrattuale.

La sessione del consiglio generale deve pronunciarsi anche sull'ingresso di quattro nuovi dirigenti nella segreteria confederale. Le proposte della segreteria sono: Franco Bentivogli (segretario generale della FIM), Emilio Gabaglio (responsabile dell'ufficio internazionale), Sante Bianchini (segretario generale del SAUFI) e Sergio D'Antoni, segretario regionale della CISL in Puglia. Oltre allo scomparso Franco Del Piano (che è stato commemorato dal segretario generale aggiunto, Franco Marini), la CISL deve infatti sostituire anche Nino Pagani e Roberto Romei, eletti alle politiche del 26 giugno scorso nelle liste della Democrazia Cristiana, e Manlio Spandonaro, responsabile dei problemi previdenziali, il cui posto in segreteria era rimasto vacante dall'ultimo congresso confederale.

Come abbiamo detto, queste sono le proposte della segreteria ma non si prevedono sorprese da parte dell'assemblea che concluderà domani i suoi lavori.

Il dollaro riprende la sua corsa

Ieri è tornato a quote più elevate (1513,25 lire) spinto dall'attesa di tassi d'interesse più alti - La massa monetaria americana è cresciuta oltre ogni previsione - Lira stabile nello SME

ROMA — Il dollaro, nonostante la chiusura dei mercati USA per la festa dell'indipendenza, ha messo a segno ieri un rafforzamento su tutte le piazze europee, spinto al rialzo — secondo gli esperti — dalla inattesa crescita della massa monetaria statunitense di 600 milioni di dollari, contrariamente alle previsioni di una contrazione. Dopo una settimana di incertezza sulla tendenza dei tassi di interesse americani, i dati comunicati venerdì scorso dalla Federal Reserve hanno nuovamente dato adito alle indiscrezioni circa un loro imminente movimento al rialzo. Alla fermezza del dollaro ha contribuito anche, secondo gli analisti, il miglioramento dei tassi sui depositi in eurodollari.

La Bundesbank è intervenuta con la vendita di quasi 18 milioni di dollari, quando la valuta statunitense è stata fissata a 2,553 marchi contro i 2,536 marchi di venerdì.

La lira, se ha perso terreno come le altre monete europee nei confronti del dollaro, si è invece mantenuta stabile nell'ambito dello SME. La valuta italiana si è anche rafforzata rispetto al franco svizzero, mentre si è leggermente indebolita sulla sterlina inglese. Ecco di seguito le quotazioni odierne in lire delle principali valute: dollaro 1513,25 (1504 venerdì scorso), marco tedesco 592,77 (592,84), franco francese 197,33 (197,37), sterlina inglese 2316,25 (2306,72), franco svizzero 714,77 (715,15).

Netto rafforzamento del dollaro anche sui mercati asiatici, in seguito al forte aumento registrato dalla massa monetaria statunitense. In linea con le previsioni degli operatori, la valuta statunitense ha messo a segno forti guadagni sul mercato di Tokio, concludendo la seduta odierna a quota 240,15 yen, contro i 238,95 yen di venerdì. La tendenza al rialzo era già in evidenza alla chiusura settimanale di New York, dove la moneta USA registrava valori di 239,90 yen.

Nel corso della seduta di Tokio, ieri, il dollaro aveva inoltre toccato punte di 240,80 yen, per ripiegare poi leggermente sotto i colpi di realizzo da parte degli esportatori nipponici.

Ferme le quotazioni dell'oro, fissato a Londra a 416 dollari l'oncia netti contro 416,25 del fixing di venerdì scorso. Praticamente nessuna variazione anche a Zurigo dove l'oro ha chiuso su valori di 416,125 dollari l'oncia contro 416,62 alla chiusura della fine della settimana passata. Tutto calmo anche per via della chiusura dei mercati negli Stati Uniti. L'argento è stato fissato a Londra a 11,645 dollari l'oncia con una minima variazione rispetto agli 11,565 di venerdì.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	4/7	1/7
Dollaro USA	1513,25	1508
Marco tedesco	592,775	592,84
Franco francese	197,33	197,37
Fiorino olandese	529,175	528,95
Franco belga	29,605	26,61
Sterlina inglese	2316,25	2306,725
Sterlina irlandese	1866,15	1866,65
Corona danese	164,65	164,815
ECU	1345,47	1344,72
Dollaro canadese	1229,675	1227,10
Yen giapponese	6,304	6,30
Franco svizzero	714,775	715,15
Scellino austriaco	84,095	84,124
Corona norvegese	207,335	206,505
Corona svedese	197,83	197,385
Marco finlandese	272,275	272,04
Escudo portoghese	12,855	12,91
Peseta spagnola	10,346	10,345

La ripresa in Europa? Per ora siamo a un «fiacco» +0,6%

I dati forniti dal servizio statistico comunitario - In Italia c'è ancora una tendenza negativa: la produzione è diminuita

ROMA — Il «treno» della ripresa va proprio lento. L'istituto di statistica della CEE ha calcolato che la produzione industriale in aprile (preso come base il livello produttivo del '75 e fatto uguale a cento) è salita a centodieci. In realtà l'indice sarebbe ancora più alto, ma vanno sottratti parecchi punti per i fattori stagionali, come la ricostituzione delle scorte di magazzino, l'aumento della produttività nelle industrie di trasformazione di alcuni prodotti agricoli e così via.

«Destagionalizzato» l'indice, dunque, si viene a sapere che l'apparato produttivo europeo ha prodotto uno 0,6 per cento in più rispetto al mese precedente, quello di marzo. Lo stesso aumento lo 0,6 — è anche quello che si registra paragonando il primo trimestre dell'83 e l'ultimo dell'82.

L'Europa è riuscita finalmente a uscire dal tunnel della crisi? È lo stesso Servizio Statistico Comunitario a gettare molta acqua sul fuoco degli entusiasmi. Certo, dopo tanto tempo i numeri della produzione non sono preceduti dal «meno», sembra che il calo produttivo si sia quasi arrestato. Da qui a parlare di ripresa però ce ne passa: anche perché i dati di aprile se paragonati con quelli dello stesso periodo dell'anno precedente indicano una produzione ancora inferiore del due e mezzo per cento.

In questo panorama, un po' meno grigio di qualche mese fa, l'Italia fa proprio la figura dell'ultima della classe. L'indice trimestrale — considerato da tutti il più attendibile — indica che in Italia la produzione è calata (forse sarebbe il caso di dire crollata) del quatto e mezzo per cento.

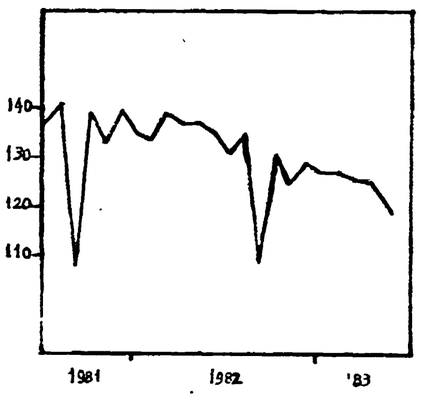
Anche altri paesi hanno avuto una tendenza economica negativa, ma si è sempre su percentuali assai più basse: la Danimarca, seconda in questa classifica «negativa», ha prodotto l'1,3 per cento in meno. Anche la Francia ha uno 0,4 per cento in meno.

La media dei paesi CEE, l'abbiamo già detto, è però positiva: l'incremento è di poco più di mezzo punto. A cosa lo si deve? Innanzitutto ai risultati che ha ottenuto l'economia dei paesi bassi (dove la produzione è salita con cifre record: più di tre e sette per cento rispetto al trimestre precedente). Per buona parte, però, l'accenno all'inversione di tendenza lo si deve a quello che accade in Germania, il paese economicamente più forte. Nella Repubblica Federale tedesca l'indice è cresciuto del due e sette per cento (tanto per fare un paragone negli Stati Uniti, dove ormai tutti, più o meno, parlano di «ripresa» la produzione è salita del 3 per cento).

E una volta tanto i numeri sulla produzione — in genere così «asettici» — hanno un riflesso positivo sui problemi sociali. È di ieri la notizia, fornita dall'Ufficio del Lavoro di Norimberga — l'ente nazionale paragonabile al nostro collocamento — che dopo due anni si registra un lieve regresso nella disoccupazione. Dal punto di vista numerico, il «miglioramento» della situazione è impercettibile: appena lo 0,1 per cento, che corrisponde a 22 mila disoccupati in meno. I senza-lavoro tedeschi continuano ancora ad essere un «esercito», superano i due milioni e centomila unità, sono l'8,7 per cento della popolazione attiva, ma almeno — come commenta il presidente dell'Agenzia, Joseph Stingl — «si è interrotto il trend negativo».

Anche l'economia tedesca ci tiene, però, a sottolineare che si è ancora tanto lontani dall'aver superato la crisi. Come dire, insomma: non ci si può affidare alle tendenze spontanee del mercato, dell'economia, ma questa crisi va «governata», programmando, fissando obiettivi precisi e raggiungibili. È quanto ha spiegato, in una conferenza stampa, il primo ministro francese Pierre Mauroy. L'esponente del governo socialista ha spiegato che il periodo di austerità economica inaugurato circa un anno fa dovrà continuare anche per tutto l'84. L'obiettivo è ridurre l'inflazione al 5 per cento, falla calare di quattro punti rispetto a oggi.

s. b.



PRODUZIONE INDUSTRIALE ITALIANA

Indice destagionalizzato

Zanussi: fra Cuttica e Flm confronto avviato

PORDENONE — Umberto Cuttica, neopresidente della Zanussi (dove ha sostituito a partire dal 30 giugno Lamberto Mazza) ha accolto l'invito rivoltogli nei giorni scorsi dal sindacato ad organizzare sollecitamente un incontro per un primo esame dei problemi del gruppo. Ieri ha incontrato la segreteria provinciale della FLM; un incontro interlocutorio, al termine del quale non è stato emesso alcun comunicato ufficiale. Il neopresidente — si è appreso da fonte sindacale — ha tenuto innanzitutto a precisare di rappresentare esclusivamente il gruppo Zanussi, e non quindi altri gruppi industriali. Per l'avvenire non ha assunto impegni concreti, se non quello di procedere in tempi brevi a un riesame del piano di riassetto produttivo e finanziario e quello di salvaguardare l'autonomia industriale del gruppo (che è il secondo per importanza nell'industria privata italiana). Umberto Cuttica in sostanza ha preso un po' le distanze dai piani di risanamento predisposti dalla precedente dirigenza, e questo per il sindacato è un primo elemento positivo, essendo la FLM fieramente contraria alla linea di ridimensionamento prevista da quei piani, che indicavano in oltre 4.000 i dipendenti «in esubero». Il sindacato ha sollecitato un confronto stringente per la predisposizione del nuovo piano di riassetto, il quale comunque non sarà pronto prima di un paio di mesi.

Treni sporchi? Un affare d'oro per gli «appalti»

ROMA — «Sì, è vero, i treni italiani sono generalmente sporchi. Come negarlo?, è sotto gli occhi di tutti. Ma come potrebbe essere diversamente? Ecco, guarda, questi sono i nostri strumenti di lavoro: uno spazzolone, un secchio, uno straccio, uno spazzolino per i WC. Guarda le mie dita, sono sporche di cenere perché è con le dita che da certi portacenere, fissi, debbo estrarre i mozziconi di sigaretta per svuotarli. Aspirapolvere, lavatrici a vapore, ecc., sono già stati inventati?». Lo sfogo è di un anziano lavoratore della società che ha in appalto la pulizia dei treni alla stazione termini di Roma. «Manca l'acqua nelle carrozze? Scrivilo pure — dice un altro — è colpa nostra. Ma come si fa a riempire, in poco più di dieci minuti, tutti i serbatori delle carrozze, trascinandoci dietro da un capo all'altro del treno, con questi vecchi arrugginiti e cigolanti carrelli, i dieci metri di tubo di gomma per i collegamenti fra bocchettone e serbatoio? La realtà è che siamo costretti a lavorare con mezzi fatiscenti, ripeto — e scandisce — fa-tiscen-ti».

C'è chi dice, anche, che i lavoratori battono la fiacca e non si impegnano come dovrebbero nella pulizia dei treni. Sicuramente fra i mellecinquecento che lavorano a Stazione Termini, qualcuno che approfitta della situazione c'è. Ma come potrebbe essere diversamente soprattutto in uno stato di confusione e di disorganizzazione quale quello che esiste in un grosso scalo come Roma-Termini, o Napoli, o Milano? «Si prepara una squadra per pulire un treno — ci dicono in molti — ma il convoglio in questione arriva magari con quaranta minuti, un'ora di ritardo e la sosta anziché, mettiamo di un'ora e mezzo, si riduce a venti minuti-mezz'ora. Nel frattempo dobbiamo intervenire per le pulizie sommarie su un altro treno. Ancora. Con il nuovo orario estivo sono entrati in "linea" i treni "cadenzati" fra Roma e Napoli. A parte il fatto che di "cadenzato" c'è solo il ritardo, il lavoro è aumentato, ma gli organici sono gli stessi e i treni, purtroppo, continuano a viaggiare sporchi».

«Ormai — ci dice un capotreno — sarei in grado anche con gli occhi bendati di individuare qual è una carrozza italiana e qual è, invece, una carrozza straniera, magari tedesca o svizzera. Per questo basta il naso».

Perché succede tutto questo? Perché proprio questo deve essere il «biglietto da visita» delle carrozze FS? Per capirlo bisogna cominciare a mettere il «naso» negli appalti e cercare di individuare le responsabilità dell'Azienda FS che sono tutt'altro che marginali. Un primo dato. Le ditte che hanno in appalto i servizi delle ferrovie sono una cinquantina, alcune intrecciate fra loro con combinazioni azionarie, e con circa ventimila dipendenti. Appartengono tutte o quasi a ben identificate «famiglie» politiche con appalti che, indipendentemente dal capitolato dove la durata è fissata in 3, 5 o 8 anni, sono praticamente perenni e che per anni, spesso, vivono in regime di «gestione temporanea». Di tanto in tanto, in relazione anche a chi regge pro-tempore il ministero dei Trasporti, c'è qualche rimescolamento delle carte, il tentativo, quanto meno di una famiglia di prevalere sull'altra e di accaparrarsi una fetta più grossa della torta.

Non c'è dubbio, gli appalti sono una torta più che appetibile, oltre, secondo calcoli purtroppo approssimativi, cinquecento miliardi annui. Non si tratta naturalmente solo della cifra prevista dai capitolati d'appalto, ma anche dell'insieme delle voci di aggiornamento, alcune automatiche (aumento trimestrale della scala mobile, assegno perequativo, erogazioni speciali per impegni particolari, quali l'Anno santo, treni straordinari, ecc.).

Molte entrate, dunque, e poche uscite, in pratica il pagamento dei salari, tutt'altro che cospicui, ai lavoratori. Addirittura, si dice, succede che quasi tutte le società siano permanentemente o per lunghi periodi sott'organico rispetto a quanto previsto dai capitolati d'appalto. Gli strumenti di lavoro sono quelli che sono. E alla fine non si presenta mai un rapporto di qualità, ma solo di quantità: tante carrozze «pulite», si fa per dire, come da capitolato. Non è difficile quindi capire quanto facciano gola gli appalti e nemmeno i giochi clientelari ai quali danno luogo.

Le FS dovrebbero controllare che il lavoro venga fatto, come si dice, a regola d'arte. Di tanto in tanto viene fatto anche qualche rapporto, ma le penalità previste sono talmente basse che le aziende pagano senza batter ciglio e ci guadagnano. A proposito sarebbe interessante sapere se carri e carrozze vengono rigorosamente sottoposti alla periodica disinfestazione. Forse è troppo chiedere l'abolizione degli appalti e la gestione in proprio dei servizi di pulizia dei treni e delle stazioni. Ma un controllo rigoroso sulle ditte appaltatrici è il minimo che si possa domandare. E controllo significa anche conoscere gli organici, le dotazioni di mezzi moderni ed efficaci per le pulizie, effettiva esecuzione del lavoro richiesto e per i lavoratori — sono i primi a chiederlo — la possibilità di una efficace organizzazione del lavoro presupposto anche per una maggiore produttività e condizioni di servizio igieniche e umane in una attività che non è, di per sé, gratificante. È proprio il caso di dire che bisogna cominciare a fare il massimo di pulizia anche in questo settore.

Ilio Gioffredi

Brevi

In calo le domande di prestiti bancari

ROMA — Il presidente della Federconfidi (Consorzio fidi bancari) ha detto che la flessione dell'attività produttiva si è fatta sentire anche con un consistente calo (non lo ha quantificato) delle richieste di prestiti bancari. A suo giudizio ciò dipende prevalentemente dal blocco dei programmi di investimento e dalle incerte prospettive interne e internazionali.

Di nuovo in attività la miniera Silius

CAGLIARI — I 490 minatori della miniera di Silius in provincia di Cagliari hanno ripreso ieri l'attività. La settimana scorsa avevano occupato i pozzi per protestare contro la decisione della società mineraria di mandare 79 lavoratori in cassa integrazione. Il provvedimento è stato sospeso dall'azienda.

Anche ieri difficoltà a Linate

MILANO — Nel pomeriggio di ieri, alle 18, sono scesi in sciopero gli addetti al settore operativo dell'aeroporto di Linate. In precedenza si erano fermati gli addetti alla assistenza passeggeri. Si sono registrati ritardi e seri disagi per i passeggeri. I lavoratori chiedono un aumento degli organici per far fronte a nuovi servizi e all'aumentato volume di traffico.